

Nello AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, numero 5/6, giugno-settembre 1998.

Il lungo addio. Dal 1958 al 1991.

Il nuovo lavoro di Ajello (Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari 1997) ripercorre oltre tre decenni di vita del Pci, sempre alla luce di uno dei temi nodali: il rapporto con l'intellettualità risentendo del profondo cambiamento della situazione politica, della scomparsa del più grande partito comunista del mondo occidentale, dello spostamento "a destra" del dibattito culturale, dopo la ventata degli anni '60-'70, della sempre maggiore "autonomizzazione", anche a sinistra, dei due poli, politica e cultura, della crisi profonda del movimento e della prospettiva comunista a livello nazionale e soprattutto internazionale.

Il testo, già dal titolo, sviluppa la tesi di un distacco progressivo ed irreversibile, di un declino ineluttabile che nessuna scelta avrebbe potuto frenare, della impossibilità di una teoria e di una pratica comuniste in una società sviluppata.

Tra il '56 e il '58 si consuma, per il Pci, la più grave diaspora culturale della sua storia. Le logiche del partito e dell'impegno culturale risultano sempre più divaricanti.

Nascono qui le prime critiche di "sinistra" e di "destra", non più semplicemente minoritarie come nel decennio passato. Da una parte, la crisi dello stalinismo sembra riproporre una diversa lettura di Marx e Lenin, una critica alle scelte dei gruppi dirigenti non più "intoccabili", la ricerca, anche attraverso la messa in discussione della lettura togliattiana di Gramsci, di una ipotesi rivoluzionaria in Italia. Sul versante opposto, la condanna dell'Urss e dello stalinismo porta invece a chiedere diverse scelte a livello nazionale ed internazionale, l'abbandono dei canoni leninisti, un regime interno più democratico. Si apre la grande "stagione delle riviste", come strumenti di gruppi anche non omogenei, ma legati dalla volontà di ricerca e di darsi strumenti autonomi, non essendo più sufficienti quelli di partito. Sono espressione di questo clima "Città aperta", "Ragionamenti", "Opinione", "Tempi moderni", ma soprattutto "Passato e presente" che nasce attorno alle posizioni di Antonio Giolitti (il caso forse più significativo di dissenso nel Pci).

Su posizioni di "estrema sinistra", la ricerca di Raniero Panzieri, tesa a superare qualunque interclassismo. Nei primi anni '60, i "Quaderni piacentini" danno voce ad una nuova generazione, insofferente verso modi e forme della politica e della cultura tradizionali, la stessa che si esprime nella grande protesta popolare, non solo antifascista, contro il governo Tambroni e nella nuova ondata di lotte operaie.

Ajello segue il dibattito culturale legandolo sempre alle vicende politiche, dalla nascita del centro-sinistra alla morte di Togliatti (quasi simbolica fine di un'epoca), dall'eresia operaistica alla segreteria Longo.

La breve stagione di Longo (di fatto 1964-1969) vede l'esplosione di forti contrasti nel partito. Lo scontro tra la "destra" di Amendola e la "sinistra" di Ingrao avviene tutto per linee interne e si risolve apparentemente in una mediazione, in realtà nell'emarginazione degli "ingraiani". È, oltre a questo, segnata dall'esplosione del movimento del '68 e dal netto distacco dall'Urss dopo l'intervento militare in Cecoslovacchia.

L'era Berlinguer, che si apre con la sua elezione a vicesegretario nel '69, sembra segnare una ripresa del legame con l'intellettualità progressista, soprattutto a metà anni '70, quando il Pci incarna maggiormente la volontà di trasformazione e di democratizzazione della società, di modernizzazione anche delle istituzioni culturali (scuola, informazione, ...).

Sono le elezioni del '75 e del '76 a portare il partito ad amministrare la più parte degli enti locali e a praticare l'astensione verso il governo monocoloro Dc di Andreotti, nella speranza che possa aprirsi una collaborazione organica, ma anche ad evidenziare i nodi della strategia di Berlinguer. La politica di unità nazionale non porta ad alcuna trasformazione, si manifestano progressivi segni di scollamento fra il Pci e la sua base sociale; la stessa proposta della "austerità" sembra a senso unico. Il mondo della cultura esprime, in molti suoi settori (dal caso Sciascia alle

adesioni del convegno del “movimento” a Bologna, nel ‘77) un forte disagio, mentre continua è l’iniziativa dell’ “incubo Pannella” che, per un breve periodo, raccoglie un bisogno di opposizione e di nuovo che non trova più gli sbocchi tradizionali, e la prima fase della segreteria Craxi vede una forte offensiva anche in questo settore, con attacco all’egemonia comunista.

Gli anni successivi sono analizzati da Ajello attraverso l’esplosione del terrorismo che contribuisce a produrre un forte appiattimento del partito su governo e stato e il frontale crollo della militanza e ripiegamento sul privato, parallelo al calo di certezze e speranze.

Gli anni ‘80 si aprono con gli scioperi in Polonia e con la sconfitta alla Fiat. La morte di Berlinguer precede l’unico effimero “sorpasso” e segue la sfortunata battaglia contro il taglio alla scala mobile operato dal governo Craxi.

L’ultima parte dell’opera è dedicata al Pci orfano di Berlinguer, al continuismo togliattiano di Natta e alla tentata innovazione di Occhetto, con profondo cambio generazionale e ricerca, mai lineare, di una nuova politica.

Il testo di Ajello è utile per le informazioni ed i dati offerti ed è scritto con un taglio “giornalistico” che agevola la lettura. Risulta, però, molto più debole e discutibile del primo.

La lettura dei fatti culturali è troppo fusa con la cronaca politica e perde, addirittura, ogni specificità. Come in troppi altri testi, non vi è quasi spazio per la nuova sinistra che pure, al di fuori di ogni valutazione di merito, ha costituito un indubbio fenomeno politico-sociologico (decine di migliaia di giovani con comuni letture, idealità, immaginario ... e la più consistente critica da sinistra alle formazioni storiche). Anche in questo caso non è analizzata approfonditamente la specificità italiana di un “’68 lungo”. Analoga la sottovalutazione delle sinistre socialiste e del dissenso cattolico che non può essere ridotto ad un settore della Sinistra indipendente.

In più casi, e soprattutto nell’ultima parte, la trattazione sembra eccessivamente centrata su alcuni “medaglioni”, su alcune figure di dirigenti, da Natta “un professore in cima al partito”, all’ “imprevedibile Occhetto”; la stessa vicenda di Berlinguer, come in mille altri testi (per tutti la biografia di Giuseppe Fiori), è, per la seconda metà degli anni ‘70, quasi identificata nella lotta contro il terrorismo. Tutte le scelte di Berlinguer sembrano quasi obbligate, dal compromesso storico all’esaurirsi dell’unità nazionale, e manca un giudizio sulla sua ultima fase (1980-1984), dalla “seconda svolta di Salerno” alla radicalizzazione della protesta sociale e della polemica contro Dc e Psi.

Grava soprattutto sull’opera una lettura quasi finalistica della storia del Pci. Il suo declino è letto come irreversibile e addebitato in gran parte ai residui di marxismo e di comunismo che ancora vi permangono negli anni ‘70 e ‘80. Ajello, non marxista, non ipotizza una diversa, rispetto a quanto avvenuto, risposta all’oggettiva crisi del marxismo, per cui ad una lettura chiesastica e dogmatica se ne possa sostituire una rinnovata che ne riprenda la radicalità. Lo stesso rapporto, per quanto critico, sino allo “strappo” con l’Urss viene letto come l’attardarsi del partito e dei militanti in un legame con l’unica forma possibile di società socialista.

Il lavoro è utile e costituirà certamente punto di riferimento obbligato per qualunque studio su questo tema. Risulta, però, un’occasione parzialmente perduta e mette particolarmente in luce la mancanza di una analisi complessiva sul marxismo italiano degli ultimi 50 anni, sulle culture di sinistra all’interno della storia dell’Italia repubblicana. È un lavoro che, ovviamente, la sinistra (o il tentativo di ricostruzione e ridefinizione di una sinistra) deve assumersi in prima persona.